

La riunione aperta ieri a Parigi da Giscard d'Estaing

Il « caso Shaba » al centro del vertice franco-africano

Vuota la sedia di Mobutu - Rappresentati ventuno Paesi del continente, di cui 14 dai capi di Stato - Il presidente francese difende la politica di intervento

Dopo l'invio degli aerei

Polemiche negli USA sull'operazione Zaire

Andrew Young contrario all'intervento, sostenuto invece in un commento del « New York Times »

Nostro servizio

WASHINGTON — L'invio di 18 aerei da trasporto americani nello Zaire, e l'elemento di svolta nella politica estera dell'amministrazione Carter che esso segnala, sono oggetto di discussione negli Stati Uniti e rievocano una epoca precedente. Il Vietnam sembrava ormai un incubo del passato. Ma la polemica che comincia a centrarsi attorno al ruolo americano in Africa rievoca il contrasto tra « falchi e colombe » che ha scosso l'intera società e ridimensionato, almeno per un certo periodo, il visuale americana del proprio ruolo nel mondo.

Una delle posizioni che cominciano a manifestarsi è stata espressa domenica dall'ambasciatore americano alle Nazioni Unite, Andrew Young. In forte contrasto con la posizione da cui è passata da Brezinski, consigliere del presidente per la sicurezza nazionale, Young trova « ridicolo » attribuire un significato strategico alla presenza cubana e sovietica in Africa. « In una intervista alla televisione », l'ambasciatore si è espresso contro ogni intervento militare americano sul continente, in contrasto con l'apparente svolta nella politica di Carter, il quale sembra sempre più disposto a sfidare la presenza cubana e sovietica in Africa. Egli propone, invece, un « appoggio calmo e costante » e fa appello alla vigilanza da parte degli americani per non essere forzati, dall'iniziativa militare sovietica e cubana, ad impegnarsi nello stesso modo. L'Africa, afferma Young, non è l'Europa e quindi non si deve attribuire un analogo significato strategico al territorio africano. L'allarme espresso da Brezinski e da altri dell'amministrazione Carter potrebbe, infine, secondo Young, mettere in pericolo la conclusione positiva dell'accordo SALT. Per questo motivo, gli Stati Uniti dovrebbero invece assumere una linea più cauta, evitando di legare la presenza sovietica e cubana in Africa ai negoziati sull'accordo.

La posizione opposta è stata espressa ieri in un editoriale del « New York Times ». La politica del presidente è ferma il quotidiano, merita l'appoggio del pubblico americano in quanto chiaramente tesa ad evitare interventi più pesanti in futuro. Il « Times »

Dal nostro corrispondente

PARIGI — E' cominciata ieri mattina all'Elysee, nell'eco dei tragici avvenimenti dello Zaire (su quali si è ben lontani dall'aver fatto luce completa anche per ciò che riguarda gli autori dei massacri) la quinta conferenza franco-africana. Vi partecipano rappresentanti di 21 paesi del continente nera tra cui 14 capi di Stato. Il presidente dello Zaire, Mobutu, che aveva assicurato la sua presenza, è atteso a Parigi per oggi.

I paesi africani presenti sono il Benin, il Burundi, il Niger, l'Isola Maurizio, il Senegal, la Costa d'Avorio, il Togo, il Rwanda, Gibuti, l'Alto Volta, il Congo, la Guinea Bissau, lo Zaire, il Ciad, il Gabon, la Mauritania, l'Impero centro africano, il Mali, i Seychelles, il Capo Verde, Sao Tomé; questa conferenza, inizialmente riservata alle ex colonie francesi, oggi comprende anche tre ex colonie britanniche (Burundi, Isola Maurizio e Rwanda), un'ex colonia belga (Zaire) e tre ex colonie portoghesi (Capo Verde, Guinea Bissau e Sao Tomé).

Giscard d'Estaing ha rivolto ai presenti un discorso pieno di ambiguità non privo di ipocrisia: spetta agli africani, egli ha detto in sostanza, di regolare i conflitti del continente. Bisogna impedire che la politica dei blocchi si divesti l'Africa: la pace è la condizione indispensabile per il progresso e lo sviluppo del continente; mai la violenza è partita dagli Stati « qui presenti ». Come se l'ultima operazione dei parà francesi nello Shaba — indipendente dal disegno propriamente francese di appoggio militare al regime di Mobutu — non fosse scaturita da una « strategia di blocco » con l'appoggio materiale o morale degli Stati Uniti, del Belgio, dell'Inghilterra, della Repubblica Federale Tedesca e così via.

La conferenza parigina, che doveva occuparsi essenzialmente di cooperazione economica, del proseguimento del dialogo nord-sud, del finanziamento industriale dell'Africa, rischia di scivolare su un unico tema, particolarmente caro a Giscard d'Estaing, quello della « sicurezza e stabilità del continente » di fronte ai « processi destabilizzatori » che hanno preso avvio con la nascita di stati « progressisti » sfuggiti al controllo delle vecchie potenze coloniali.

Tuttavia è difficile che i veri nodi della conferenza vengano alla luce: al di là del dibattito plenario, Giscard d'Estaing ha organizzato le cose in modo che certi problemi restino riservati ai « veri amici » della Francia. E' in questo senso che vanno interpretati i colloqui privati che il presidente francese ha avuto ieri pomeriggio e avrà stamattina con otto capi di Stato tra cui Senzhor (Senegal), Mballim (Ciad), Eyadema (Togo), Bongo (Gabon), cioè le colonne della presenza francese in Africa.

Come dicevo, questa conferenza coincide con uno dei momenti più drammatici dell'Africa post coloniale e per mette — date le sue dimensioni — di interrogarsi sulle intenzioni della Francia nei confronti dell'Africa. Intanto il problema dello Zaire è più che mai aperto. Annunciando anche che combattimenti sono ancora in corso attorno al centro minerario di Kolwezi, che il presidente Mobutu ha chiesto un prolungamento della presenza dei legionari francesi nello Zaire, che bisogna garantire il ritorno degli europei per rimettere in uso le miniere, che senza l'intervento francese tutta la popolazione europea sarebbe stata massacrata, il governo di Parigi mira ad ottenere due cose dall'Europa e dai paesi africani « amici »: l'approvazione incondizionata dell'intervento dei paracadutisti francesi e della loro permanenza prolungata nello Zaire. Non è domani, dunque, anche se tutti gli euro-pei sono già stati evacuati che i legionari faranno ritorno alle loro basi.

Il racconto dei profughi italiani rientrati ieri a Roma

Una settimana di paura

Dalle dichiarazioni emerge un quadro confuso e contraddittorio - Rinchiusi nelle case mentre per le vie si sparava - I cadaveri nelle strade - La brutta avventura di due tecnici trattenuti dagli insorti per sei giorni e poi rilasciati

ROMA — Sono trentuno gli italiani di Kolwezi — evacuati nei giorni scorsi dai para belgi e dai legionari francesi — giunti ieri mattina a Fiumicino a bordo di un volo speciale dell'Alitalia. Ci sono interi nuclei familiari, donne e bambini, neri e mulatti, persone anziane. C'è anche una signora ferita, leggermente, al capo. L'aereo ha appena toccato terra, al 9.20, e nella saletta degli arrivi i profughi sono poco dopo presi letteralmente d'assalto: dagli uomini del servizio di assistenza predisposto dal ministero dell'Interno e dalla Farnesina, dai giornalisti, dai fotografi, dai telecameristi. Lacrime e disorientamento sui loro volti, ancora segnati dalla stanchezza e dalla paura, mentre cominciano la stretta delle domande.

Ricordano i morti

Il quadro che esce dalle testimonianze non è dissimile da quello che abbiamo già sentito dalle voci dei primi ricomparsi dalle tragiche vicende dello Shaba, giunti domenica a Bruxelles. Tutti ricordano i morti di Kolwezi, nella settimana di paura vissuta tra il fuoco dei combattimenti e delle sparatorie, tra gli zairesi e i ribelli, poi tra i legionari francesi e gli insorti. Un quadro confuso, inevitabilmente, frammentario, spesso impreciso, a volte persino contraddittorio, e a volte segnato da toni di

disprezzo verso le popolazioni locali che non può essere giustificato dalla drammatica esperienza vissuta. « Erano belle, venivano per le case drogati, ubriachi e impugnavano i bazooka. Non so come ci siamo salvati. Un inferno è durata una settimana. Abbiamo perso tutto. Ci rimangono solo le poche valigie con cui torniamo qui ». E' Gelsomina Balocco, 66 anni, si trovava a Kolwezi dal 1930, dove col marito e il figlio gestivano un garage e due mulini. « Non ho mai visto nulla di simile. Un spettacolo atroce. Ci hanno aiutato i due boys (servitori neri). Eravamo nascosti in casa e loro facevano la spola arcieralanciando dei movimenti dei ribelli. Fuori per le strade sparavano giorno e notte ».

Chi ha ucciso?

Cassar parla di « cadaveri in decomposizione per le strade ». « Accanto alla mia casa — aggiunge — ho visto il cadavere di un italiano. Aveva una gamba mangiata dai cani. Ho visto una famiglia di belgi, quattro persone, stese a terra fuori dei cancelli della loro villetta. Poi sono arrivati i paracadutisti francesi e belgi. Hanno bastato alla nostra porta ed è stata la liberazione ». Chi ha ucciso? Tutti parlano di esecuzioni di bianchi. Lo stesso Cassar parla della uccisione di una quarantina di belgi che « si erano rifugiati in una casa di zairesi e qui sono stati uccisi ». « Uno spettacolo atroce », dice Sofiris Cassar, un cittadino inglese che ha lavorato a lungo in Italia e che ha assistito direttamente. E' il peggio atroce che altri profughi a Bruxelles hanno attribuito ai soldati di Mobutu. Louis Fortinelli e Anstus Doriano hanno raccontato di essere vivi « per miracolo ». Ad detti alla stazione radio della Sadelmi a Kolwezi erano stati accusati dai katanghesi di essere spie al servizio del governo. Catturati e imprigionati sono stati percosi per

indurli a confessare. La loro prigione è durata sei giorni, poi sono stati liberati senza spiegazioni.

Molti dei profughi non vorrebbero parlare. « Nemmeno i « tarsoni » sugli italiani rimasti ancora nello Zaire. Ma da parte di chi? chiedono i giornalisti. « Comosco troppo bene quelle bestie », dice Isidoro Righetti, un bergamasco. Racconta una storia drammatica: « Sono stato fatto prigioniero un'ora dopo l'attacco dei ribelli. Mi hanno preso in sette; indossavano tutti la divisa militare ed erano equipaggiati con armi modernissime ». Anche gli insorti sono fatti che erano in divisa, ma non sa quale. Dice che erano « drogati con gli occhi mettati di sangue. Mi hanno legato a un palo e poi mi hanno sparato tutto intorno. Forse volevano farmi morire di paura. Poi mi hanno fatto tornare a casa a piedi scalzi, perché la loro più grande soddisfazione è di umiliare i bianchi. Questo dei rapporti tesi tra neri e bianchi è un motivo che ricorre spesso nei racconti, così come un certo malcelato disprezzo verso i soldati del regime di Mobutu. Dice Beniamino Zambetti, che aveva fatto « appena in tempo a rifugiarsi in casa di un amico francese », dove è rimasto « fino a quando mi hanno liberato ». « Gli zairesi non hanno reagito, si sono fatti le scarpe per scappare più velocemente e sparavano solo in aria ». La testimonianza coincide con quelle fatte da alcuni profughi belgi,

Ferita al capo

La signora Tazia e ferita di striscio al capo. Piange ricordando quei momenti e si stringe ai tre figli. Il marito e i fratelli sono rimasti nello Zaire, ancora indecisi se fare ritorno in Italia. Sono restati a pagare, con la perdita dei frutti di una dura vita di lavoro, quello che sta avvenendo laggiù: le conseguenze di un colonialismo duro a morire in quello che fu e resta uno dei serbatoi di ricchezza più appetitosi dell'Africa.

Ieri sera la Farnesina comunicava che gli italiani giunti in Europa sono 98. Sentite di questi sono sbarcati a Bruxelles. D'altra parte un quadro preciso delle perdite subite da privati e società italiane nella regione di Kolwezi è per ora impossibile, in quanto, secondo quanto ha detto telefonicamente all'ANSA l'ambasciatore italiano Travler, le comunicazioni con lo Shaba sono interrotte. L'ambasciatore ha anche precisato che le vittime italiane sono finora due: oltre a Bruno Rossi, rimasto ucciso all'inizio della settimana si è avuta conferma anche della morte di Carlo Mantia che era stato dato per disperso.

Augusto Pancaldi

UNA SCELTA NATURALE

DIGESTIVO

CYNAR

APERITIVO

DISSETANTE

CYNAR

CYNAR

CYNAR

CYNAR

CYNAR

bevuto liscio, è un ottimo amaro

CYNAR

L'APERITIVO A BASE DI CARCIOFO

Respingendo le accuse di Mobutu

L'Avana smentisce di essere coinvolta

L'AVANA — Il ministero degli Esteri di Cuba ha smentito la presenza di soldati o specialisti cubani nelle operazioni di disarmo e la distruzione dello Zaire di interferenza di questo paese africano. Il governo di Cuba — si afferma in una nota del ministero degli Esteri — afferma con tutta chiarezza che non ha alcun rapporto sul piano della cooperazione militare con le forze che combattono contro l'attuale regime dello Zaire e che Cuba non ha fornito ad esse armi e munizioni, né ha curato l'addestramento di queste forze, né ha preso parte alcuna alle operazioni militari.

Con una nota della TASS

Accuse dell'URSS a Parigi e Bruxelles

MOSCA — Con una nota dell'agenzia Tass, l'URSS ha accusato il Belgio e la Francia di « seminare la morte e la distruzione nello Zaire » e di avere intrapreso una « invasione armata » sostenuta dagli Stati Uniti. « Il mirante ad imporre la politica della NATO ai popoli africani con una maggiore penetrazione nello Zaire, ricco di risorse naturali, per depredare queste ricchezze ». Per « giustificare questo aperto atto di aggressione » continua la Tass, sono stati usati « diversi pretesti » ed è stata « diffusa la buia di una implicazione delle truppe

cubane e sovietiche negli eventi dello Zaire; ma tale tesi è scoppiata come una bolla di sapone ». La presenza delle truppe francesi e belghe, afferma ancora la Tass, sta creando « un focolaio di tensione nella propria frontiera con l'Angola ». L'URSS ha anche protestato, con una nota ufficiale al governo di Kinshasa, per lo attacco compiuto venerdì mattina da « circa 200 turfaniti » contro l'ambasciata sovietica nello Zaire, durante il quale la sede è stata danneggiata e i diplomatici minacciati.

Mary Onori

Parà francesi uccidono uno jugoslavo

BELGRADO — Un cittadino jugoslavo evacuato da Kolwezi è stato ucciso dai parà francesi. Il racconto è stato fatto da alcuni esuli jugoslavi giunti ieri a Bruxelles. I soldati della Legione hanno aperto il fuoco contro un'automobile nella quale si trovavano Jure Karanovic e Jova Dincic (che è rimasto ucciso) i quali volevano raggiungere a Kolwezi un altro jugoslavo. Dopo numerose raffiche, due parà si sono avvicinati all'auto e hanno chiesto al superstito: « Siete un bianco? ».